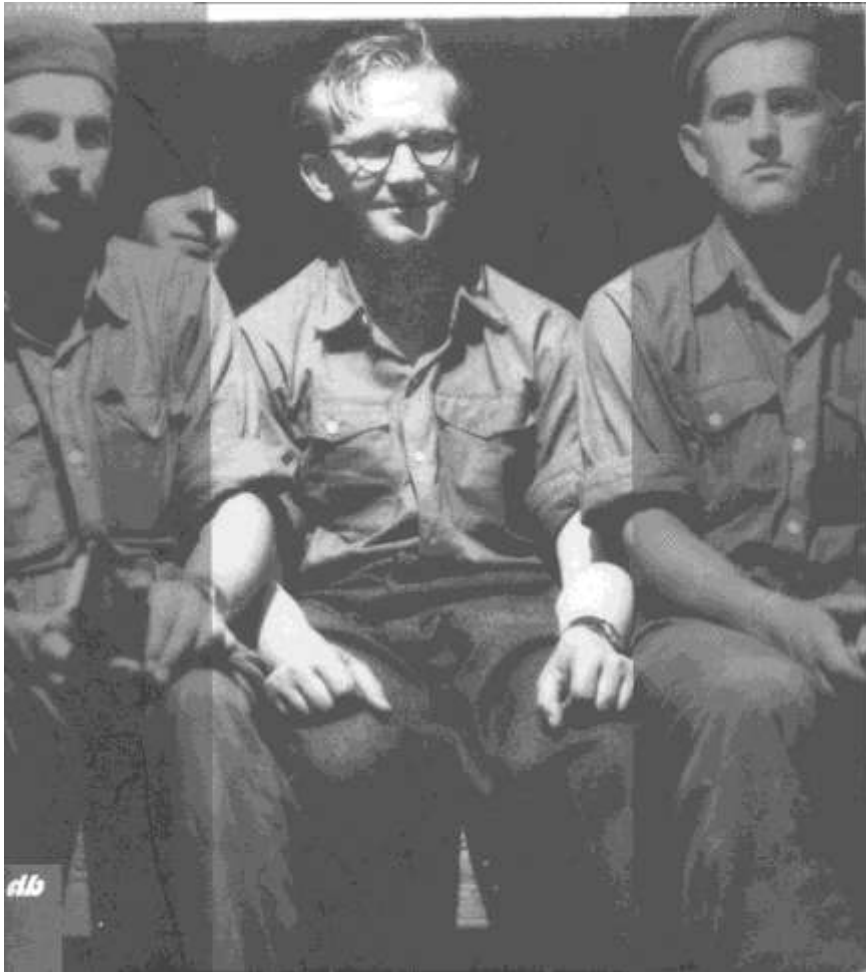


Michal Titus Radošínský



## **DON TITUS ZEMAN SDB**

### **MARTIRE PER LA SALVEZZA DELLE VOCAZIONI**

*In copertina (fotografia): In mezzo don Titus Zeman sdb, a sinistra don Pavol Tuna sdb e a destra don Jozef Sersen sdb durante i lavori forzati nella costruzione socialista della cosiddetta Diga della gioventù.*

© Michal Titus Radošínský, *Don Titus Zeman, mučeník za záchranu duchovných povolání*  
Editrice: Vydavateľstvo Don Bosco, Bratislava 2007  
ISBN 978-80-8074-055-9  
Traduzione don Štefan Turanský sdb

## Sopra la tomba aperta

È l'11 gennaio del 1969, fa freddo e tutto è coperto di neve. Don Andrej Dermek, ispettore dei salesiani in Slovacchia, sta vicino alla tomba scavata nel cimitero di Vajnory presso Bratislava e dice:

*C'incontriamo nel cimitero... come i primi cristiani nelle catacombe. Forse così è per noi religiosi. La vita ci sparpagliò, invece la morte ci riunisce. Nonostante tutto non è la vittoria della morte sulla vita. La morte è un mistero, anche se la incontriamo regolarmente. Non è una tragedia, perché fa parte della legge naturale. Non è una eccezione, ma la regola. È qui. Semplice, chiara come un fulmine. Possiamo solo rifiutarla con disperazione oppure accettarla con fede, nella speranza e nella pace. Anche se ci tocca immediatamente e con dolore, accettiamo umilmente il segreto della morte del nostro confratello, con fede, speranza e pace interiore.*

*In questo posto incomincia oggi a riposare il combattente che lottò sino alla fine, il sacerdote che finì di celebrare la sua messa di vita. Si tratta di partenza. È il ritorno al padre celeste, ma anche ai suoi genitori terrestri, i quali lo hanno preceduto. Nessuno di noi e di voi intuì, e nemmeno lui stesso, che cosa gli preparava la vita. Solo una cosa fu certa, cioè che in quel rosario di vita non ci sarebbero stati solo i misteri gaudiosi, ma anche quelli dolorosi. Sono stati almeno tanti quanti quelli gaudiosi, ma tutti finiscono con la risurrezione! Si può dire che tutto ciò che trascorse tra la sua prima messa e il suo funerale fu una vita veramente salesiana, religiosa e sacerdotale, anche se di quei ventinove anni di sacerdozio diciotto non poté esercitarli apertamente e liberamente e altri tredici li passò in prigione. Ma la sua vita fu sempre e dappertutto una vita sacerdotale.*

## Dalla nascita al sacerdozio

Don Titus Zeman nacque il 4 febbraio 1915. Fu il primo dei dieci figli di Ján Zeman e di Agnese Grebeciová. Cresceva in una famiglia dove tutti i figli erano educati alla fede; perciò non c'è da meravigliarsi se a dieci anni sognava di voler diventare sacerdote.

Nessuno riuscì a fargli cambiare idea. Neppure don Bokor, che lo interrogò prima di accettarlo nella casa salesiana di Šaštín. Seguendo il suggerimento dei genitori, molto poveri, gli disse che era ancora troppo giovane e che entrando dai salesiani non avrebbe avuto accanto la mamma, sicché gli sarebbe stato impossibile persino piangere quando si fosse sentito triste.

Il piccolo Titus gli rispose:

- Perché dite che qui non avrò accanto a me la mia mamma? Ha ragione, la mia mamma terrena qui non sarà presente, ma vicino a me ci sarà Maria Ausiliatrice, alla quale ho promesso, quando sono guarito, di venire da lei. Lei si prenderà cura di me e mi proteggerà. Non piangerò, perché qui avrò la mia madre celeste.

Allora don Bokor si arrese e disse:

- A questo ragazzo non riesco a fargli cambiare idea. Ha la vocazione. È la volontà del Signore, contro la quale non ha senso lottare!

E così nulla impediva ormai al giovane Titus di seguire la vocazione di consacrato sacerdote.

Gli studi ginnasiali e liceali li fece nelle case salesiane di Šaštín, Hronský Svätý Benedikt e a Frištak u Holešova. La maturità, a Kláštor pod Znievom. Il tirocinio pedagogico, a Hronský Svätý Benedikt e a Moravská Ostrava.

Incominciò a studiare la teologia a Roma, all'Università Gregoriana; poi la continuò a Chieri, presso Torino. Nel tempo libero si dedicava all'apostolato nell'oratorio. A Torino, il 23 giugno 1940, raggiunse la meta desiderata della consacrazione sacerdotale, grazie all'imposizione delle mani del cardinale Maurizio Fossati. Celebrò la prima messa a Vajnory, Slovacchia, il 4 agosto 1940.

Dopo gli studi tornò in Slovacchia per lavorare con i giovani come aveva sognato fin da giovane. La sua prima casa salesiana fu l'oratorio salesiano di Bratislava – Miletičova. Il 1° luglio 1940 divenne anche cappellano nella parrocchia di Bratislava – Tehelné pole.

L'ispettore salesiano don Jozef Bokor lo convinse di intraprendere gli studi all'università di chimica e scienze naturali, per poter insegnare nel liceo vescovile a Trnava. Ciò ebbe luogo nel 1943.

Augustín Krivosudský, exallievo dei salesiani di Trnava, racconta:

*Don Titus aveva un fare amichevole. Era di comportamento sincero, pacato, sobrio, amorevole e delicato nei confronti degli allievi. In caso di necessità sapeva essere deciso e agiva subito, ma sapeva anche essere esigente, senza compromessi né rigore. Da parte degli allievi godeva di un grande rispetto.*

*Caratteristico il sorriso aperto e sincero, che per tutti noi era un invito e indicava che l'incontro con lui sarebbe stato piacevole e si sarebbe svolto in un'atmosfera allegra. Quando entrava con faccia seria e si aggiustava con un dito due-tre volte gli occhiali, sapevamo che le sue parole sarebbero state infuocate e dure. Ma in fondo erano le parole paterne.*

*Era costantemente in movimento. Spesso, camminando per il corridoio, pregava o studiava.*



*Il giovane don Titus con i genitori e la piccola sorella Francesca.*

Aveva molti amici, perché era sempre disposto a dare una mano.

Presso l'internato c'era anche l'oratorio e il centro giovanile, nei quali don Titus svolgeva il ruolo di animatore.



*Don Titus Zeman alla fine della celebrazione della sua prima messa benedice la mamma; vicino a lei è inginocchiato il vescovo Mons. Michal Buzalka.*

Don Šipkovský sdb lo ricorda così:

*Era la seconda guerra mondiale. Verso sera andavo nel nostro teatro a prendere qualcosa. Sul balcone vidi un uomo che fumava. Quando si accorse di me, subito si nascose dietro la porta del balcone del settore disabitato. Come assistente spesso lavoravo nel teatro, ma non ero mai andato dietro quella porta.*

*Raccontai ai confratelli quello che avevo visto. Mi risposero che era un giovane Ebreo. Don Titus lo nascondeva e si prendeva cura di lui. Poi aggiunsero di non parlare di lui con nessuno. Non ho mai saputo come sia finito questo giovane.*

Subito dopo la guerra il liceo vescovile di Trnava fu nazionalizzato. Il nuovo preside fece togliere i crocifissi dalle pareti di tutte le classi. Gli insegnanti e gli studenti protestarono. Don Titus, con Villiam Schmidt e il professor Augustín Bakoš, durante la notte del 7 febbraio collocarono di nuovo i crocifissi sulle pareti: il preside licenziò subito i tre responsabili.

Durante il periodo 1946-1947 don Titus è consigliere scolastico nella casa salesiana di Trnava, dove poi è catechista negli anni 1947-1949. Nel maggio del 1949 lavora nella parrocchia salesiana di Šaštín, poi due mesi a Bratislava e, a settembre, diventa cappellano nella parrocchia diocesana di Šenkvice. Qui si dedica all'attività pastorale e insegna religione nella scuola media e superiore.

### **La via crucis di don Titus**

Nella notte del 13/14 aprile 1950 il regime comunista vietò in Ceco-Slovacchia gli ordini religiosi, occupò con i suoi miliziani i conventi e le case dei religiosi e delle religiose, deportando consacrati e consacrate in campi di concentramento. In Slovacchia questa è chiamata "la notte dei barbari".<sup>1</sup> La divina Provvidenza volle che don Titus in quei mesi si trovasse nella parrocchia diocesana di Šenkvice e così evitasse l'imprigionamento.

---

<sup>1</sup> Cfr. Ján Chryzostom Korec S.J., cardinale vescovo di Nitra, *La notte dei barbari*, con una Presentazione di Vittorio Messori, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1993, pp. 304. Ján Chryzostom Korec, consacrato clandestinamente sacerdote il 1° ottobre 1950 e vescovo della "Chiesa del silenzio" il 24 agosto 1951, a soli ventisette anni. Nella vita civile è manovale, bibliotecario, guardiano notturno, fino all'arresto nel 1960 e alla condanna a dodici anni di carcere duro. Poi la cosiddetta "primavera di Praga", nel 1968, l'uscita dal carcere e le prime libertà; infine il crollo del regime socialcomunista, la nomina nel 1990 a vescovo di Nitra e la porpora cardinalizia nel 1991. Durante il regime comunista clandestinamente ha conferito il ministero presbiterale a più di 60 salesiani. Spiega così il significato del termine „la notte dei barbari“: „Quella notte fu unica in mille anni di cristianesimo in Slovacchia e in Boemia. Quella notte in cui la nostra stessa gente, sfidando la storia e la sua evoluzione morale, commise un atto che non era balenato in mente né ai Tartari, né alla autorità turca, né ad alcun invasore nel lungo corso della storia del nostro paese. Quella notte, che ricorderemo in molti come la più oscura e barbara della nostra vita, non solo per l'inaudito atto contro migliaia di suore, ma per la violenza usata

Fu idea del giovane salesiano don Ernest Macák<sup>2</sup> quella di far passare illegalmente il confine cecoslovacco-austriaco ai giovani chierici e a qualche coadiutore, portandoli a Torino nella Casa Madre dei salesiani, dove avrebbero potuto completare gli studi teologici e adempiere così il loro desiderio di essere salesiani consacrati ai giovani. L'idea gli venne in mente già nella primavera del 1949 quando si nascondeva dalla polizia segreta a Vysoká pri Morave, il paesino che dista poche centinaia di metri dal confine con l'Austria.

Nel libro in cui descrive le varie fughe dei confratelli riporta questa testimonianza:

*Da vari mesi mi opprimeva il pensiero: Cosa sarà dei nostri giovani confratelli e degli altri salesiani quando il regime ci disperderà; quando alle nostre nove case rimaste toccherà lo stesso destino di quelle di Michalovce, Žilina, Trnava e Komárno. La speranza era molto sottile. Tra novizi, chierici e assistenti erano rimasti circa 150. Doveva andare tutto alla deriva?. Molti di essi hanno ottime qualità, futuri scrittori, bravi organizzatori ed educatori della gioventù, persone di un temperamento eroico. E loro, gli ateisti, vorrebbero distruggere quest'intera opera.*<sup>3</sup>

Durante l'estate, il 2 luglio 1950, don Ernest Macák venne a trovare don Titus e gli propose di diventare l'accompagnatore dei giovani confratelli nella fuga illegale dal paese. Aggiunse che conosceva una guida: don Titus subito acconsentì, senza vacillare neanche un secondo, perché lui stesso l'aveva cercata. Sono andati insieme a Borský Svätý Mikuláš a parlare con il signor Jozef Macko, che fu una delle guide più esperte.

Don Titus divenne così organizzatore di un'attività molto rischiosa e pericolosa. Da questo momento incominciò a preparare il passaggio clandestino attraverso il confine tra la Slovacchia e l'Austria.

---

contro la cultura e la spiritualità della nostra nazione, fu la notte che segnò la nostra vita" (p.11). Quella violenza, avvenuta nella notte fra il 13 e il 14 aprile 1950, è stata più profonda e più perversa per la nazione slovacca delle altre violenze, contro la vita e la dignità dell'uomo, che innumerevoli hanno costellato i decenni dell'oppressione socialcomunista in Slovacchia, in Boemia e in tutte le nazioni occupate dell'Europa Orientale.

<sup>2</sup> Don Ernest Macák, sdb, nacque il 7 gennaio 1920 a Vištuk (Slovacchia). Da giovane prete, negli anni '50, ha seguito in forma clandestina i giovani confratelli rinchiusi nei cosiddetti campi della gioventù socialista. Con don Titus organizzò la fuga illegale dal paese di più di 60 giovani chierici salesiani. Anche lui fu arrestato, condannato e messo in prigione. Durante la „primavera di Praga“ riuscì ad emigrare in Italia. È autore di vari libri nei quali descrive la propria persecuzione da parte del governo comunista. Le fughe clandestine dei giovani salesiani le ha descritte nel libro *Utečenci pre Krista* [I fuggiaschi per Cristo], Editrice Don Bosco, Bratislava 2006, 328 pp.

Dopo i cambiamenti politici degli anni '90, nel 1991 rientrò in Slovacchia. Negli anni 1993-1999 fu ispettore dei salesiani in Slovacchia. Durante il 24° Capitolo Generale dei salesiani, essendo il membro più anziano tra i capitolari, in occasione delle elezioni ha avuto l'onore di proclamare don Juan Vecchi Rettor Maggiore.

<sup>3</sup> Ernest MACÁK, *Utečenci pre Krista* [I fuggiaschi per Cristo], Editrice Don Bosco, Bratislava 2006, p. 42.



*Don Titus prima del primo passaggio clandestino attraverso il confine.*

L'ingegnere Karol Peško ricorda:

*Quando per caso, nei primi giorni di agosto del 1950, incontrai don Titus Zeman, mi meravigliai che fosse in parrocchia, cioè che sacerdoti religiosi non fossero rinchiusi nei campi di concentramento ma stessero nelle parrocchie: li consideravamo come i cosiddetti "preti patriottici", che collaboravano con il regime. Quando gli accennai alla mia sorpresa, invece di darmi spiegazioni, mi consegnò una busta chiusa e mi mandò da don František Reves.*

La sera del 31 agosto 1950 don Titus, il sacerdote diocesano don Július Gašparík e sei giovani confratelli sono partiti per Moravský Svätý Ján e Závod e si sono nascosti nel vicino bosco, dove hanno incontrato le due guide Jozef Macko e František Totka. Comminando in fretta sono arrivati nei pressi del fiume Morava e sono passati dall'altra parte, quella austriaca, che dopo la seconda guerra mondiale era ancora sotto il controllo dell'armata sovietica. Dopo un'ora di strada hanno raggiunto una stazione ferroviaria, dalla quale il treno li ha portati a Vienna, Amstetten, al santuario Maria-Neustift, a Linz e Brenner, e poi alle città italiane di Vipiteno e Verona. Finalmente, dopo due settimane di viaggio, il 15 settembre sono arrivati a Torino.

Don Titus, con la benedizione del Rettor Maggiore dei salesiani, dopo qualche giorno ritornò clandestinamente in patria, ma ormai non svolgeva più in pubblico il suo servizio sacerdotale. Riunì un altro gruppo di chierici e sacerdoti. Si radunarono il 23 ottobre a Šaštín nella casa dello stradino statale signor Augustín Hercog. Nel gruppo c'erano 28 persone. Prima sono passati per il bosco verso il paese di Studienka, poi verso Závod e alla fine verso il fiume Morava. Faceva freddo e sulle piante c'era la brina. Dopo aver attraversato con qualche problema il fiume straripato, don Titus svenne. Al rinvenire la sua prima domanda fu: - Non manca nessuno? Siamo tutti bene? Non è annegato nessuno?

Quando ascoltò la risposta rassicurante, ringraziò Maria Ausiliatrice di averli miracolosamente salvati e invocò la sua ulteriore protezione per la continuazione del viaggio verso Torino. Prendendo il treno nel paese austriaco di Sierndorf, sono partiti per Vienna, toccando poi Linz, Salisburgo, Spittal. Di nascosto hanno attraversato a piedi le Alpi vicino al paese di San Candido e il 4 novembre sono giunti finalmente a Valdocco.

Don Titus disse loro, con le lacrime negli occhi:

- Carissimi confratelli, abbiamo provato sulla nostra pelle quello che disse Don Bosco: "Quando avrete fiducia in Maria Ausiliatrice, vedrete che cosa sono i miracoli". Il nostro viaggio fu faticoso e sembrava che non ci fosse possibilità di riuscita. Nel fiume tutti abbiamo

invocato Maria Ausiliatrice e lei ci ha protetti quasi miracolosamente. A lei va il nostro sincero grazie.

All'arrivo a Valdocco i fuggiaschi sono stati accolti con entusiasmo dai superiori maggiori. Essi ammirarono molto don Titus, che accompagnava all'estero i confratelli giocandosi la vita. Gli hanno dato la benedizione per i suoi altri passaggi clandestini e una lettera di saluto per i confratelli internati nei campi di concentramento nella Slovacchia.

Le cattive esperienze delle due traversate e i possibili pericoli non hanno distolto don Titus dal prepararne una terza. Era convinto che chi studiava a Torino sarebbe ritornato in Slovacchia come sacerdote, oppure sarebbe andato missionario nel mondo.

Intraprese il viaggio di ritorno. Nella casa salesiana di Linz in Austria ricevette la notizia che la polizia austriaca aveva fermato le guide clandestine Jozef Macek e František Totka. Però lui aveva in mente di far attraversare il confine a un altro gruppo. Mentre aspettava che la polizia lasciasse le guide in libertà, il sabato e la domenica faceva la predica durante la santa messa trasmessa dalla radio *Legione bianca*.

Siccome nel marzo del 1951 la guida Jozef Brocek non era stata ancora rilasciata, si mise d'accordo con František Totka per organizzare la nuova spedizione soltanto con lui. Voleva salvare la vocazione salesiana dei suoi giovani confratelli e non si rendeva conto dei rischi ai quali andava incontro, dato che František Totka non era esperto come Jozef Macek e non sapeva neanche nuotare.

Incontrò Totka il 22 marzo 1951 a Linz, andarono insieme a Vienna e a Sierndorf, vicino al confine. Di nascosto passarono la zona russa e arrivarono al fiume Morava, che era in piena. Nonostante tutto gonfiarono il gommone e attraversarono clandestinamente il fiume. Era il 23 marzo quando, all'una dopo mezzanotte, toccarono il territorio slovacco. Le guardie di confine li sorpresero ma riuscirono a fuggire e, malgrado questa esperienza negativa, si misero a preparare la spedizione.

Il 7 aprile 1951, a Šaštín, si sono incontrati i salesiani don Andrej Dermek, don Leonard Tikl, don Pavol Pobiecky, don Jozef Paulík, il sacerdote diocesano Justín Beňuška, il Th. Dr. Štefan Košťal, il coadiutore salesiano Jozef Baťo, i chierici salesiani Jozef Bazala, Anton Kyselý, Augustín Lovíšek, i giovani confratelli Ján Brichta, Anton Srholec, Anton Semeš, Anton Hlinka, Alojz Pestún e Klement Poláček. Dopo la mezzanotte si sono messi in cammino attraverso il bosco verso Lakšarská Nová Ves, dove ad essi si sono aggiunti i sacerdoti diocesani don Anton Botek, prof. František Minarových, Dr. Emil Šafár e Dr. Viliam Mitošinka.

Durante la notte è scoppiato un temporale che ha trasformato in fango il terreno. Don Titus ha spiegato come dovevano comportarsi nel bosco e poi al confine, vicino al fiume Morava. Il percorso è stato lungo e molto faticoso. I sacerdoti più anziani non ce la facevano a camminare alla svelta sul bagnato e rimanevano indietro. Perciò al Morava sono arrivati con un ritardo di tre ore e hanno constatato che il fiume era sempre in piena. Inoltre mancavano quattro o cinque fuggiaschi.

Anche se don Titus li assicurava che attraversare il fiume non rappresentava nessun pericolo, parecchi erano scettici circa la riuscita. Alcuni sacerdoti, soprattutto quelli che non sapevano nuotare, fisicamente e psicologicamente non erano all'altezza, avevano paura. Ormai l'alba era vicina e mancava la sicurezza che tutti potessero varcare il confine in modo di trovarsi sull'altra sponda del fiume prima che si facesse chiaro. Ma don Titus insisteva:

- Dobbiamo tentare ad ogni costo di passare il fiume, anche se qualcuno dovesse prendersi il raffreddore o la polmonite.

Nonostante le rassicurazioni di don Titus, la paura ha avuto il sopravvento e alla fine hanno deciso di tornare indietro. Il gruppo lentamente si è sgretolato, le guardie di confine li hanno scoperti e con l'aiuto dell'armata hanno preso sedici dei ventidue partecipanti.

Già il 9 aprile si sparse la voce del fallimento della spedizione e che le cose si erano messe male. La triste notizia giunse anche a Torino e a Roma. Nella mente dei confratelli sorse lo sgomento: con la preghiera si rivolgevano al Signore e all'Ausiliatrice, chiedendo loro di salvarli dalla morte.

Gli arrestati furono portati nella casa delle guardie di frontiera a Malé Leváre, per essere interrogati una prima volta, usando anche la forza. Durante gli interrogatori erano presenti poliziotti e agenti della polizia segreta. Hanno picchiato di più don Titus e il signor Totka, perché erano arrabbiati di non averli presi durante il loro ritorno clandestino in patria. Nel pomeriggio li hanno passati a Bratislava, nel Castello, nella parte settentrionale del bastione, dove risiedeva il comando centrale della guardia di frontiera.

Approvo:  
Il giorno 16 aprile 1951

PROPOSTA DI ARRESTO  
A Bratislava, 16 aprile 1951

Il giorno 16 aprile 1951 la guardia di confine ha arrestato nella striscia di confine presso il paese Velké Leváre

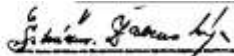
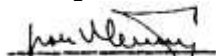
Titus Z e m a n, sacerdote salesiano, nato il 4 gennaio 1915 a Vajnory, nella regione di Bratislava, con domicilio a Velké Čenigovce, regione di Pezinok,

il quale illegalmente faceva passare negli stati capitalistici le persone, specialmente i sacerdoti salesiani. Inoltre fu in contatto con l'agente del CIC M a c e k con il quale varie volte visitò la repubblica Cecoslovacca.

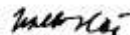
Dato che Titus Z e m a n potrebbe in libertà compromettere l'esito della investigazione

propongo

di far arrestare Titus Z e m a n, eseguire nella sua casa una perquisizione dettagliata e, dopo averlo trasportato nella prigione regionale di Bratislava, incominciare con lui l'investigazione.



(Firme illeggibili)



*Mandato d'arresto del giorno 16 aprile 1951*

Le guardie hanno portato don Titus all'interrogatorio attraverso il cortile dietro la piccola porta di ferro nella parte posteriore del castello. Lui stesso ha detto:

- Quando mi stavano portando da quella parte, ormai sapevo cosa mi aspettava.

Durante i vari interrogatori lo hanno picchiato e gli hanno rotto alcuni denti.

Per due giorni e due notti li interrogavano uno dopo l'altro. L'intervallo tra un interrogatorio e l'altro i prigionieri lo vivevano come in un sogno, oppure soffrivano di allucinazioni, perché quasi tutti avevano subito trauma cranico.

Quando don Titus sperimentò la violenza su se stesso e la vide nei confratelli, di nuovo prese su di sé la responsabilità e si incolpò di aver organizzato la loro fuga all'estero, ma ammise anche ciò che inventarono gli investigatori e firmò il verbale di interrogazione. In esso "confessò" di essere spia e agente CIC (l'ufficio del controspionaggio degli USA). In tal modo sperava di risparmiarsi ai confratelli le torture. Invece si sbagliava.



Agli investigatori non bastava la sua “ammissione”, volevano avere i nomi dei testimoni e dei collaboratori, chiedevano informazioni come se fosse una vera spia e per avere la possibilità di parlare pubblicamente male della Chiesa. È la ragione che li ha spinti a usare ogni mezzo durante gli interrogatori. I cinque partecipanti alla fuga sono stati costretti a firmare il verbale, nel quale don Titus era designato come “spia vaticana”, agente CIC, agente e spia della forze straniere, agente degli americani con il nome clandestino Johan Gros e cose simili.

Dopo cinque giorni sono stati trasportati nella piccola città di Malacky, dove non hanno subito nessun interrogatorio.

Lunedì 16 aprile 1951, nella mattinata, trasferimento a Bratislava, nella sede della polizia: lì alcuni sono stati picchiati. Dopo un po’, passaggio alla prigione di Leopoldov. Erano circa le 21:30 quando rinchiusero don Titus nella cella n. 181 del 3° piano.

Anche in questa prigione hanno interrogato e torturato di più don Titus come principale organizzatore delle fughe. Con le torture hanno costretto alcuni a riferire e sottoscrivere il verbale, nel quale si affermava che don Titus era spia vaticana, agente CIC e altre accuse simili. Volevano però che don Titus confessasse la struttura organizzativa delle fughe attraverso i confini e l’elenco delle persone fuggite illegalmente all’estero. Le firme furono estorte. In verità bisogna dire che questi verbali non accusano i partecipanti delle fughe clandestine, non dicono che i confratelli hanno tradito don Titus, ma esse sono accuse contro gli investigatori, i quali li hanno costretti a firmare quello che essi volevano. Don Dermek ricorda che, quando ha subito il confronto diretto con don Titus, lo ha trovato di corpo magro e con la faccia insanguinata. Don Viliam Vagáč ha testimoniato che don Titus aveva la clavicola fratturata.

Riguardo a questo periodo don Titus ha detto al signor Augustín Krivosudský:

*Quando mi hanno preso, per me è stata una via crucis, dal punto vista psichico e fisico l’ho vissuta durante il carcere preliminare. In pratica durò due anni. Sotto la finestra si trovava il luogo delle esecuzioni capitali. Ad esso quotidianamente portavano la gente. Sentivo urla e pianti disumani. Li torturarono ancora persino anche in quel posto. Vivevo in una paura continua che in qualsiasi momento si aprisse la porta della mia cella e mi portassero fuori, al luogo d’esecuzione. Vedi, per questo tutti i miei capelli sono diventati bianchi.*

*Se devo ritornare alle torture inimmaginabili sofferte durante gli interrogatori, ti dico sinceramente che ancora oggi mi vengono i brividi. Nel picchiarmi e nel torturarmi usavano metodi disumani. Per esempio, portavano un secchio pieno di liquame di fogna, in esso mi immergevano la testa e me la tenevano dentro finché non cominciavo a soffocare. Mi davano dei forti calci in tutto il corpo, mi picchiavano con qualsiasi oggetto. Dopo uno di questi colpi per vari giorni sono diventato sordo.*

A Michele, nipote di cresima, una volta ha detto:

*La sera, invece di lasciarti andare a dormire, ti portano in una stanza, dove hai freddo anche se sei vestito, e ti ordinano di svestirti. Poi ti dicono di entrare in un gran buco di pietra, stendersi sul dorso e tutta la notte ti inaffiano con acqua gelata. Ti è vietato di cambiare la posizione, di accovacciarsi per difenderti almeno un po’ dal freddo. Durante il giorno poi devi stare continuamente in piedi e, la notte seguente, stesso trattamento. Questo era uno dei modi con cui – oltre le botte – mi torturarono. Degli altri modi, per favore, non chiedermi mai più!*

Quelli, che sono starti catturati insieme con don Titus, hanno descritto così le modalità di tortura:

- Durante l'interrogatorio mi hanno picchiato in tutte le parti del corpo, sulle mani aperte, sui talloni...

- Mi mettevano spilli sotto le unghie delle dita...

- Mi avvolgevano in una coperta, poi mi buttavano a terra e mi picchiavano...

- Nel caffè mi hanno messo della droga...

- Ho dovuto stare su un solo piede anche per dieci giorni e notti finché non sono svenuto. Quando di notte le guardie facevano lampeggiare la lampadina del soffitto, dovevo fare flessioni; se non ci riuscivo, prendevo calci in tutto il corpo... In genere lo facevano ogni mezz'ora.

- Mi rinchiudevano nella cantina senza cibo o con mezza porzione che ricevevo ogni tre giorni...

- Durante gli interrogatori mi legavano le mani dietro la schiena, dovevo chinarmi e poi mi facevano girare finché non cadevo a terra...

- Agli interrogatori mi portavano sempre di notte, durante il giorno dovevo stare in piedi nella cella; se gli interrogatori si facevano di giorno, allora di notte mi svegliavano a intervalli regolari...

- Durante gli interrogatori mi prendevano per il collo e mi facevano picchiare la testa contro il muro...

- Dovevo camminare accovacciato...

Tutti i partecipanti della terza infelice spedizione furono trasportati a Bratislava l'11 luglio 1951 nella prigione del tribunale regionale. Durante il controllo il medico constatò che in tre mesi ognuno di loro aveva perso in media sedici e più chili. Don Titus cominciò a riprendersi fisicamente, anche se era convinto che si trattava soltanto di una pausa e che lo avrebbero condannato a morte.

Il processo cominciò il 20 febbraio 1952 alle ore 9 con l'esposizione dell'accusa. Essa si fondava su cose inventate ed estorte durante gli interrogatori nella cella di investigazione. Il procuratore intanto sistematicamente attaccava il Vaticano, la Chiesa e i credenti.

Don Titus nell'accusa fu descritto come un incallito nemico dello stato, spia dei servizi del Vaticano e del CIC, traditore della patria, che faceva uscire illegalmente dalla repubblica altri nemici dello stato. Il procuratore chiedeva per don Titus la condanna massima – la morte.

Per primo hanno interrogato don Titus, il quale ha detto:

*Ho capito di che cosa sono accusato, mi sento colpevole di aver accompagnato illegalmente due gruppi all'estero, cioè in Italia. Delle altre cose mi sento innocente. L'unica mia intenzione era che questi giovani confratelli potessero finire i loro studi teologici a Torino e vivere da sacerdoti. Le mie motivazioni furono puramente religiose. Della politica non mi sono mai interessato e con essa non volevo avere niente a che fare. Verso il nostro regime popolare democratico ho avuto un rapporto positivo. L'introduzione del verbale di ŠTB [Štátna bezpečnosť - Servizi di sicurezza statale] non si fonda sulla verità, quelle non sono le mie parole. Quando protestai, il referente mi rispose che il verbale deve avere carattere politico e che durante il processo lo posso negare.*

Poi brevemente ha descritto gli avvenimenti della prima e della seconda fuga attraverso i confini fino in Italia e anche quelli della terza spedizione, fallita.

Alla fine fu letta la deposizione fatta da don Titus davanti alla polizia segreta.

Dopo don Titus hanno parlato gli altri accusati cercando di salvarlo. Il processo si è concluso il giorno seguente con la difesa dei condannati. Di nuovo ha parlato per primo don Titus:

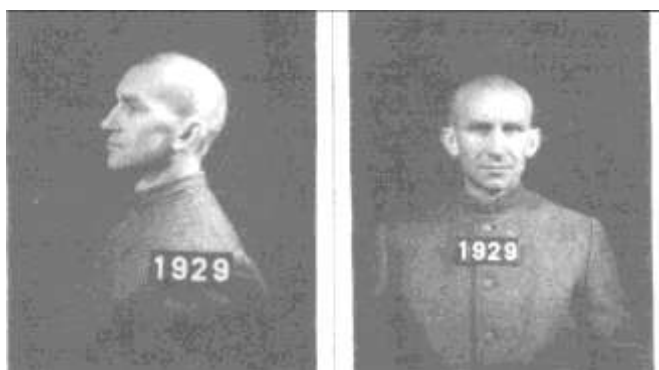
*In coscienza non mi sento colpevole. Tutto quello di cui sono accusato l'ho fatto per amore alla Chiesa e, in modo speciale, per amore alla Congregazione salesiana, che ringrazio per tutto ciò che sono. Ho sentito la necessità di far passare clandestinamente "all' occidente" i sacerdoti, ai quali è stato impedito di svolgere il loro ministero. Aver aiutato i giovani confratelli salesiani ad andare in Italia per finire gli studi teologici l'ho considerato come una missione, dato che qui in patria le case religiose sono state chiuse ed essi non potevano diventare religiosi sacerdoti. La mia coscienza non mi rinfaccia niente. Io sono contento.*

Nella mattinata del 22 febbraio 1952 il presidente del senato Pavol Korbuly ha letto la condanna seguente:

*Nel nome della repubblica si condanna Titus Zeman. Il tribunale prendendo in considerazione certe ragioni omette il castigo massimo e lo condanna a 25 anni senza libertà...*

La somma di pena inflitta ai confratelli condannati, insieme con il sacerdote diocesano Th. Dr. Košťal', raggiungeva un totale di 308 anni di prigione.

La condanna di don Titus Zeman e dei suoi compagni spinse suor Zdenka (Cecília Schelingová) e un piccolo gruppo dell'ospedale di Bratislava a progettare la liberazione dei condannati dalla prigione della Procura regionale, ma non poterono farlo perché, il 29 febbraio, tutti gli integranti del gruppo furono arrestati.<sup>4</sup>



*Fotografia ufficiale di don Titus Zeman nella prigione di Ilava – febbraio 1952.*

Il 26 febbraio don Titus e i compagni furono portati nella prigione di Ilava, dove ricevettero il soprannome "MUKL" – abbreviazione in slovacco: "muž určený k likvidácii" – "uomo destinato all'eliminazione".

Don Titus poté avere per la prima volta la visita delle due sorelle, Johana e Alojzia, solo il 27 luglio 1952. Durante la visita la guardia carceraria ovviamente era presente.

---

<sup>4</sup> Suor Zdenka (Cecília Schelingová) apparteneva alla *Congregazione delle Suore della carità della Santa Croce*. Durante gli anni del regime comunista, nell'ospedale di Bratislava aiutò un prete detenuto e picchiato a sangue a fuggire. Il fatto segnò la sua condanna. Fu infatti arrestata il 29 febbraio 1952, mentre tentava di far fuggire alcuni sacerdoti dall'ospedale del tribunale di Bratislava. Subì nei giorni seguenti terribili interrogatori in carcere, con umiliazioni e torture. Il 17 giugno 1952 fu condannata a dodici anni di carcere, con l'accusa di alto tradimento, più dieci anni di perdita dei diritti civili. Restò in carcere fino al 16 aprile 1955, ma a causa delle conseguenze delle torture subite e le pessime condizioni di salute morì a 38 anni, il 31 luglio 1955. Papa Giovanni Paolo II, il 14 settembre 2003, l'ha beatificata con una solenne celebrazione tenuta a Bratislava, Slovacchia.

Durante il colloquio chiese loro:

- I miei vestiti sono arrivati a casa?

- Sì, sono arrivati – rispose Alojzia.

- Li hai controllati bene? Anche il maglione che mi hai regalato? – e intanto più volte fece cenno con la mano alla piega della manica.

Rivolto ad Alojzia fece un'altra domanda:

- Hai trovato anche il fazzoletto?

- No. Nel pacco non c'era nessun fazzoletto – rispose Alojzia.

Si sono detti ancora qualche parola e le guardie fecero cenno che la visita era finita.

Tornata a casa, Alojzia controllò minutamente la piega della manica del maglione accorgendosi, con grande sorpresa, che c'era qualcosa. Scucì la piega e vi scoprì un piccolo rosario incompleto. Aveva “solo” 58 grani. Lo nascose in una busta per darlo al fratello. Controllò di nuovo tutte le cose arrivate dalla prigione, ma il fazzoletto non c'era. Quando don Titus tornò dalla prigione, le raccontò di aver fatto il rosario con del pane: ogni granello simbolizzava un interrogatorio e una tortura. Invece il fazzoletto se lo metteva sulla faccia ogni volta che tornava in cella dopo l'interrogatorio: si puliva il volto come aveva fatto Gesù lungo la via crucis.

Il 6 marzo 1953 passarono don Titus dalla prigione di Ilava a quella di Mírov, che si trova nell'odierna Repubblica Ceca.

Quando nel maggio del 1953 il presidente della repubblica concesse la sua prima amnistia, don Titus ne fu escluso. Lo stesso fecero in occasione delle altre amnistie degli anni 1956, 1957, 1960 e 1962.

Nella prigione di Mírov si è conservata questa valutazione emessa dal personale giudiziario:

*Fanatico sostenitore della politica del Vaticano e dell'alta gerarchia ecclesiale... Non riconosce di aver commesso un delitto e non si pente di nulla... È orgoglioso e presuntuoso. Verso gli altri detenuti ha un atteggiamento amichevole... Durante l'adempimento della sua pena si comporta come un nemico dell'attuale sistema politico. Fra i detenuti ricerca la compagnia di quelli che ragionano come lui, cioè che sono contro lo stato. Tra i detenuti tenta di spargere idee con le quali intenzionalmente disturba la loro rieducazione.*

Il 15 gennaio 1955 don Titus fu trasportato da Mírov al campo “L” della prigione di Jáchymov. I prigionieri politici qui lavoravano nelle miniere di uranio, lo frantumavano e avevano addosso solo semplici vestiti da detenuti. Nello spazio non protetto, si poteva vedere appena a un passo a causa della polvere. La bocca, il naso, i polmoni e tutto il corpo erano coperti dalla polvere radioattiva.

Verso don Titus le sentinelle covavano un forte odio. Lo attesta la testimonianza di Vojtech Krištín, anche lui condannato. Un giorno, quando i detenuti tornavano nella prigione, le guardie lo hanno fatto uscire dal gruppo e senza dir niente lo hanno picchiato. Alla fine gli hanno detto:

- Zeman, rientra nella fila!

Allora ha capito di essere stato scambiato per don Titus. Fino ad oggi non è riuscito a scoprire perché lo hanno picchiato.

Nella valutazione di don Titus, fatta il 21 marzo 1956 a Jáchymov, è scritto:

*Il suo atteggiamento verso il lavoro è buono e da questo punto di vista si può contare su di lui. Ha lavorato nel gruppo che fu uno dei migliori in questo Campo correzionale di rieducazione. I suoi risultati di lavoro hanno superato il 100%!*

*Però il suo atteggiamento verso il governo democratico-popolare è totalmente negativo e non lo nasconde per niente. Considera la condanna ingiusta e troppo alta. È abbonato alla stampa quotidiana, la legge, però da essa non trae niente per cambiare sé stesso.*

Tra il 22 marzo e il 9 aprile 1956 don Titus si ritrova di nuovo nella prigione del Tribunale regionale a Bratislava per essere interrogato in connessione con il processo preparatorio contro l'ispettore dei salesiani don Jozef Bokor e altri salesiani, ai quali la polizia voleva aumentare la pena.

A Jáchymov tornò l'11 aprile 1956, il 28 maggio fu trasferito nella prigione di Leopoldov e, il 4 novembre 1959, a Valdice. In quest'ultima prigione il suo lavoro consisteva nel tritare il vetro.<sup>5</sup>

Il suo amico detenuto Jozef Lyžica lo ricorda così:

*Don Titus era sacerdote – io, non credente. Mi inchino profondamente davanti all'onestà e sacrificio di quest'uomo. Fu esempio non solo per me, ma per tutti i detenuti, perché ogni giorno adempiva il 180 - 190% della norma per aiutare i carcerati che non avevano forza sufficiente per raggiungere la propria quota e perciò non ricevevano il cibo.*

Quando egli aveva scontato ormai più della condanna, nell'Impianto di rieducazione del Ministero degli interni a Valdice si elaborò su don Titus una valutazione nei termini seguenti:

*... In genere ha una buona morale del lavoro e dice di non aver commesso nessun atto criminale e che perciò non si deve pentire di niente...*

*... Il suo comportamento durante l'adempimento della pena e anche il suo rapporto verso i capi delle officine è buono e rispettoso. Nonostante le sue capacità e la possibilità di redigere il contratto di lavoro, finora non lo ha fatto e non ha preso parte a nessuna gara sul lavoro...*

Dopo aver scontato la metà della pena, don Titus ha presentato domanda di liberazione sotto condizione. Il 9 marzo 1964 gli hanno fatto firmare la dichiarazione di non parlare mai di quello che gli era successo in carcere e il giorno dopo si è ripetuta, nella Procura regionale di Ječín, l'inquisitoria. Questa ha deciso che fosse liberato dalla prigione sotto condizione, ma che la durata della pena rimanesse immutata.

---

<sup>5</sup> Ján Chryzostom Korec S.J., cardinale e attuale vescovo di Nitra (Slovacchia), essendo anche lui detenuto, così descrive questo lavoro nelle officine delle carceri: "Il lavoro alle vetriere era decisamente duro. Smerigliavamo il vetro per lampadari. Ogni gruppo lavorava un certo tipo di vetro. Noi tagliavamo le testine del diametro da 20 a 60 mm. Ogni testina aveva 31 piccole facce che andavano levigate. Le norme lavorative prescrivevano di usare entrambe le mani contemporaneamente; tenevamo una testina in ciascuna mano e la posavamo sul cerchio di pietra che girava, trainato da una cinghia raffreddata ad acqua. Durante il lavoro il sangue ci gocciolava letteralmente dalle dita, poiché anche facendo la massima attenzione i polpastrelli sfioravano sempre la piastra e si spellavano, specialmente l'indice e il pollice. Tutti dovevano cimentarsi in questo lavoro finché non raggiungevano una certa pratica. Di notte, aggiustandomi la coperta, mi pungevo le dita sulla lana ruvida e spesso mi svegliavo per il dolore. Le dita poi si infiammavano, perché durante il lavoro si bagnavano con l'acqua che scendeva sullo smerigliatore e che proveniva dal canale della fogna da dove veniva continuamente pompata e riutilizzata. I miei amici all'inizio mi dicevano che se ne andava soltanto la carne in eccesso... L'umorismo ci aiutava ad andare avanti, ma a volte veniva proprio da piangere" (*La notte dei barbari*, p. 215).

Dopo quasi tredici anni di prigionia, nella tarda mattinata del 10 marzo 1964, don Titus è uscito dal carcere, sotto condizione, per una prova di 7 anni.

### **Finalmente in libertà**

È venuto a prenderlo suo fratello Štefan e sono partiti per Bratislava-Vajnory. Don Titus abitò presso di lui fino alla morte. Dovette trovare impiego. Con il suo passato di detenuto, lavorò come operaio in un magazzino di tessili. Più tardi gli hanno permesso di fare il magazziniere, occupazione che svolse sino alla fine della vita.

In ogni circostanza, quando il tempo glielo permetteva, visitava i parenti. La sua famiglia era grande e non andò mai a trovarli con le mani vuote. In modo speciale voleva un gran bene ai bambini e stava volentieri con loro.

Nei giorni del suo compleanno e onomastico si incontrava da lui tutta la famiglia. La festa incominciava con la preghiera, seguivano vari divertimenti e il canto non mancava mai.

Oltre ai parenti, don Titus cercava di incontrare anche confratelli salesiani, exallievi e i suoi ex-carcerati.

Soffriva molto di non poter svolgere il servizio sacerdotale pubblicamente come salesiano. Per questo si dedicava alle attività delle quali pensava che nessuno avrebbe parlato e di cui non poteva essere incriminato: la maggior parte del tempo la dedicava ai bambini, e li portava in pellegrinaggi mariani a Šaštín e Marianka.

Augustín Krivosudský ricorda:

*Lo incontrai a Vajnory nel 1967, dopo che era uscito dalla prigione. Mi raccontò tutta la sua vicenda, con qualche battuta.*

*Gli chiesi come era riuscito a sopravvivere a tutte queste sofferenze inimmaginabili.*

*Mi accennò a una immagine di Cristo flagellato, denominata “Ecce homo”, e mi disse:*

*- Lui è stato il mio compagno durante tutta la mia sofferenza – per questo motivo sono ancora qui.*

*Mi accompagnò fino alla stazione ferroviaria girando continuamente la testa per vedere se qualcuno lo pedinava. Gli chiesi il motivo. La sua risposta fu:*

*- Ho la sensazione di essere costantemente pedinato.*

*Allora mi resi conto di una realtà importante: è in libertà, ma di fatto sente di essere sempre in prigione.*

Nel 1967 la situazione politica in Cecoslovacchia incominciò ad ammorbidirsi.

A don Titus lo stato concesse di poter celebrare la santa messa all'altare laterale della chiesa di Vajnory vestito da semplice laico e senza la presenza della gente. Da allora quotidianamente, tornando dal lavoro, andava in chiesa e da solo celebrava l'eucaristia all'altare laterale del Sacro Cuore.

Dopo qualche mese ottenne il permesso di poter confessare. Spesso era così impaziente che saltava la colazione e correva nel confessionale, perché non voleva che la gente lo aspettasse. Diceva:

*- Sono io che devo aspettare il penitente e non il penitente me.*

Gioì immensamente quando finalmente, all'inizio del 1968, ricevette il permesso statale di celebrare l'eucaristia ed esercitare il sacerdozio pubblicamente. Questo fatto lo aiutò a guarire interiormente. Dimenticava le sofferenze della prigione, aveva maggior fiducia in sé stesso e anche i segni politici della Primavera di Praga gli infondevano maggior coraggio. Ma dovette continuar a lavorare come semplice operaio.

Il 12 agosto 1968 chiese alla Procura regionale di Bratislava di mandargli il documento della condanna a 25 anni senza condizioni, in virtù della quale era stato in prigione per quasi 13 anni. Intanto la sua era sempre libertà vigilata.

Voleva presentare domanda di revisione del processo giudiziario inventato, alla fine del quale era stato condannato ingiustamente. Ma sopravvenne il 21 agosto 1968 e l'armata del Patto di Varsavia improvvisamente occupò la Cecoslovacchia. Don Titus ebbe paura di dover tornare in prigione. Nei suoi occhi si spense il fuoco che negli ultimi mesi era brillato sempre più forte, al poter vivere a pieno titolo la propria vocazione salesiana sacerdotale.

Allora ha incominciato a pregare di più e con maggiore intensità. Spesso si rivolgeva alla sua madre celeste, l'Ausiliatrice, e si affidava alla sua intercessione. Ogni giorno, al rientro dal lavoro, dedicava tutto il tempo libero al servizio pastorale e si rendeva ancora più disponibile per il servizio delle confessioni.

All'inizio dell'autunno – precisamente il 20 settembre 1968 – a un certo momento, durante la liturgia, invece di proclamare il vangelo incominciò a gridarlo. Nessuno capiva cosa stesse facendo. La gente in chiesa si guardava in faccia e aveva l'impressione che fosse esaurito e mezzo pazzo. Però alla fine della messa chiese scusa e disse che nel cuore sentiva un dolore insopportabile.



*La benedizione della chiesa rinnovata a Vajnory nel 1968.  
Da sinistra Mons. Ambróz Lazík, a destra don Titus Zeman.*

Don Anton Srholec sdb, uno dei chierici che partecipò alla fuga fallita e fu anche lui condannato a vari anni di prigione, ricorda:

*Verso metà dicembre del 1968 ho incontrato don Titus. Aveva sempre la sensazione di essere responsabile dell'insuccesso del passaggio clandestino. Portava in sé il trauma della colpa. Lo invitai ad andare a sederci nell'hotel Krym. Quando eravamo seduti, mi guardò in faccia e mi chiese:*

*- Sei arrabbiato, perché è finita così?*

*Gli risposi:*

*- Al contrario, don Zeman, sono fiero di aver fatto questa esperienza. Le sono grato per l'interessante percorso della vita.*

*La mia risposta di non essere arrabbiato con lui lo rese contento.*

*Come guida si considerava colpevole dell'insuccesso. Si sentiva responsabile per quello che era capitato. Era il giudizio della coscienza di un uomo, che possedeva un senso di colpa superiore a quello giusto.*

*Don Titus è il martire del desiderio della libertà e ha pagato un prezzo enorme per essa, non solo con tanti anni di prigionia, ma anche con la salute e, in fin dei conti, con la stessa vita. Benefattore munifico di coloro che aiutò a fuggire nel mondo libero, perché così hanno potuto studiare e fare un gran bene.*

Il 7 gennaio 1969 don Titus improvvisamente avvertì una sensazione di dolore vicino al cuore. Il giorno dopo, 8 gennaio, quel cuore generoso e disinteressato cessò di battere: il suo corpo morì, mentre l'anima ricolma di amore partì per il cielo.

La salma fu esposta, l'11 gennaio 1969, nella chiesa parrocchiale di Vajnory, dove molta gente venne a renderle omaggio. Alla celebrazione eucaristica e alle esequie presiedette il vescovo, mons. Ambróz Lazík. Furono presenti molti salesiani e sacerdoti diocesani, exallievi dei salesiani, compagni di prigionia, abitanti di Vajnory, parenti e conoscenti. Non mancavano neppure le ragazze della prima comunione, in vestiti popolari tipici anche se faceva un gran freddo.

Don Ľudovít Suchán sdb, missionario in Giappone, ricorda:

*Il funerale fu impressionante. Non esagero. Non soltanto esteriormente – si trattò cioè di un vero trionfo di solidarietà e di gratitudine - ma anche interiormente, in quanto l'unità dei sentimenti espressa nelle parole e nelle lacrime fu una cosa rara.*

*Mi è rimasta impressa in mente una frase dell'ispettore:*

*- Eccellenza, di nuovo ci troviamo davanti al sepolcro aperto di un sacerdote. So che vorrebbe ordinare un sacerdote piuttosto che seppellirlo...*

*Se ogni sacerdote che muore in Slovacchia lasciasse un patrimonio spirituale come don Titus, i funerali dei sacerdoti slovacchi non sarebbero segno di perdita, ma rafforzamento delle file dei sacerdoti.*

*Il Signore gli sia premio eterno per il suo eroico sacrificio e per quanto fece per la Chiesa e per il nostro popolo.*

I parenti lo seppellirono vicino ai suoi genitori, secondo il suo desiderio: lì riposa la salma fino a questi giorni.

Davanti ai suoi resti sono state espresse poi altre testimonianze. Ma torniamo ancora all'ispettore dei salesiani, don Dermek, il quale tra l'altro disse:

*All'inizio ho detto che accettiamo la morte con fede, speranza e pace interiore. In questo posto e in questo momento devo aggiungere una cosa ancora. Quello che hai intrapreso tu non fu avventura, irresponsabilità, desiderio di sensazione. Fu amore delle anime. Non hai tradito il tuo popolo, anche se fosti giudicato e condannato. Non aver paura, caro don Titus, il tuo sacerdozio non finisce qui oggi, ma continua nel sacerdozio di coloro che hai aiutato a diventare servi dell'altare. Varie decine di salesiani-sacerdoti ti ringraziano oggi del loro sacerdozio...*

*Hai fatto molto, quando hai aiutato molti giovani salesiani a poter studiare all'estero e diventare preti. Sono sparsi in tutto il mondo. L'albero deve morire, affinché sorgano i virgulti... E questo albero fu don Titus.*





*Il funerale di don Titus Zeman a Vajnory, 11 febbraio 1969. Ai fedeli si rivolge don Andrej Dermek, allora ispettore “segreto” dei salesiani in Slovacchia.*

## **Conclusioni**

Non possiamo dimenticare

Dopo la morte di don Titus Zeman, il suo fratello sig. Štefan Zeman ha presentato al Ministero di Giustizia la domanda di revisione del processo e della condanna di don Titus. E lui ne è stato anche il rappresentante legale durante la revisione del processo.

Il 21 ottobre 1969 la Procura regionale di Bratislava ha emesso una sentenza che ha liberato dalla condanna tutti i partecipanti della fuga, perciò anche quella di don Titus, ma il procuratore generale è ricorso in appello e più tardi, il 18 agosto 1970, con una aggiunta ha annullato la condanna nella parte in cui si parlava di tradimento della patria e spionaggio, di dieci anni di perdita dei diritti civili e di perdita di ogni proprietà, e commutava la condanna da 25 a 3 anni di prigione.

Finalmente il 27 febbraio 1991, dopo 39 anni e 5 giorni, in base alla legge di riabilitazione si è celebrata una seduta privata durante la quale la Procura della città di Bratislava ha annullato la decisione della Procura regionale di Bratislava del giorno 21 ottobre 1969 e quella del 18 agosto 1970, che condannavano don Titus a 3 anni di prigione. Questa decisione è diventata valida il 2 marzo 1991.

L'espressione di stima riguardante don Titus

Nel 1998 i parrochiani di Vajnory hanno deciso di costruire il club parrocchiale, che poi fu benedetto solennemente dal vescovo ausiliare mons. Dominik Tóth il 1 agosto 1999. L'edificio porta il nome di don Titus Zeman come espressione di gratitudine per la sua eroica testimonianza.

Nell'edificio si trova anche una mini-galleria con le fotografie di don Titus, le copie del suo materiale scritto a mano e una breve biografia.

Nel 2005 le autorità civili del quartiere di Bratislava-Vajnory hanno espresso il proprio riconoscimento denominando *Piazza don Titus Zeman* il posto dove don Titus celebrò pubblicamente all'aperto la sua prima messa.

Attualità della testimonianza di don Titus Zeman

La dedizione, il coraggio e il sacrificio dimostrati ai massimi livelli da don Titus durante le fughe clandestine attraverso il confine, quando le sentinelle facilmente sparavano a quelli che illegalmente fuggivano all'occidente e, se presi, finivano processati per tradimento di patria o come spie, e perciò condannati a 25 anni di prigione nelle miniere di uranio a Jachymov, Mírov e altri posti, mostrano che si tratta di un personaggio che possiamo definire martire per la salvezza delle vocazioni.

Don Ernest Macák, ideatore delle fughe clandestine, dice che quando cercava tra i salesiani il più capace di prendersi responsabilità per queste fughe, il più idoneo gli parve proprio don Titus. Si trattava di un confratello – dice don Ernesto – “che aveva spirito di sacrificio, era abile, possedeva il senso dell'avventura e sapeva star zitto”,<sup>6</sup> cioè mantenere il segreto. Per tutto quello che don Titus ha fatto per salvare le vocazioni dei giovani confratelli don Ernesto nel suo libro sulle fughe clandestine lo definì un “eroe”.

Don Titus, ingiustamente imprigionato, torturato, condannato, rimasto in carcere duro per 13 anni e per altri 6 sorvegliato e impedito di svolgere pienamente la sua vocazione salesiana, è un esempio e modello di pastore, capace di spendere e dare la propria vita per quei giovani che nell'intimo del cuore e anche nella vita sociale erano impediti di seguire il Cristo più da vicino. Il suo messaggio “*Agisci sempre secondo il modello di Don Bosco e gli altri ti seguiranno*” è attuale anche oggi.<sup>7</sup>

Preghiera per la beatificazione di don Titus Zeman

*O Dio onnipotente,*

*tu hai chiamato don Titus Zeman a seguire il carisma di san Giovanni Bosco. Sotto la protezione di Maria Ausiliatrice egli divenne sacerdote ed educatore della gioventù. Visse secondo i tuoi comandamenti, e tra la gente fu conosciuto e stimato per il carattere affabile e la disponibilità per tutti. Quando i nemici della Chiesa soppressero i diritti umani e la libertà della fede, don Titus non si perse di coraggio e perseverò nella strada della verità. Per la sua fedeltà alla vocazione salesiana e per il suo servizio generoso alla Chiesa fu incarcerato e torturato. Con audacia resistette ai torturatori e per questo fu umiliato e deriso. Tutto soffrì per amore e con amore.*

*Ti supplichiamo, o Padre onnipotente, glorifica il tuo servo fedele, affinché possiamo venerarlo sugli altari della Chiesa.*

*Te lo chiediamo per Gesù Cristo, tuo Figlio, e per intercessione della Beata Vergine Maria Ausiliatrice dei cristiani.*

*Amen.*

Con approvazione ecclesiastica

Per segnalare grazie ottenute, rivolgersi alla  
Postulazione Generale della Famiglia Salesiana:  
via della Pisana 1111 - 00163 Roma

---

<sup>6</sup> Ernest MACÁK, *Utečenci pre Krista* [I fuggiaschi per Cristo], p. 84.

<sup>7</sup> Si può consultare una biografia più dettagliata scritta in slovacco dallo stesso autore: Michal Titus Radošínský, *Don Titus – „Vatikánsky špión?“* [Don Titus – una spia vaticana?], Edizione Vydavateľstvo Michala Vaška, Prešov 2005.

## Indice

Sopra la tomba aperta  
Dalla nascita al sacerdozio  
La via crucis di don Titus  
Finalmente in libertà  
Conclusione

Preghiera per la beatificazione



La storia degli anni '50 del secolo scorso negli stati dell'est europeo è per molti sconosciuta e anche lontana. Pochi conoscono le sofferenze dei molti sacerdoti e religiosi subite durante gli interrogatori disumani, quelle del lavoro nei campi di concentramento del regime comunista, nelle miniere di uranio.

Di uno di essi parla anche questo libretto. Si chiama don Titus Zeman, sdb, affinché le generazioni future non dimentichino!